



Teatro. A Travagliato per l'annuale rassegna
Adolfo Micheletti racconta le storie e le passioni della famiglia bresciana sulle scene sin dal 1888

A sinistra Nadia Buizza e Adolfo Micheletti, coppia storica della compagnia «I Guitti», insieme in una scena de «La locandiera» da un'immagine del 1980. Nella foto sotto, ancora Micheletti in un «Malato immaginario» del 2000



Ristampa della Nordpress

La «Ritirata» senza retorica

L'ecatombe alpina in Russia nei diari del reduce Corradi



La ritirata di Russia in una drammatica foto d'epoca

«Un libro per la memoria». Si intitola così l'iniziativa promossa dalla casa editrice Nordpress di Chiari che ogni anno promuove iniziative per non dimenticare ciò che di più terribile la seconda guerra mondiale ha portato con sé.

Di qui la consegna, in occasione del treno organizzato dalla Provincia verso Auschwitz-Birkenau per oggi, del volume «La ritirata di Russia» all'assessore provinciale Rosangela Comini e a Lorena Pasquini, presidente dell'archivio storico Bigio Savoldi e Lidia Milani. Un libro per accompagnare idealmente il viaggio di questi studenti verso una Memoria fondamentale per una storia non distorta delle nuove generazioni.

Il volume, che per l'occasione potrà essere acquistato a prezzo di costo, è tra le pietre miliari della storia italiana del secondo grande conflitto. Scritto da Egipto Corradi, il volume è tra le più toccanti ed efficaci testimonianze della distruzione umana e psicologica operata dalla guerra. Dopo il grande lancio in occasione del 60esimo della battaglia di Nikolajewka arriva dunque questa coincidenza editoriale, studiata proprio per non dimenticare.

«Questo volume scritto da un grande alpino, oltre che da un grande inviato del Corriere della Sera, si appresta prossimamente alla quarta edizione, non tanto per soddisfare l'esigenza di un mesto anniversario, bensì per le oggettive richieste giunte alla nostra casa editrice che hanno finito per esaurire le tirature delle tre edizioni precedenti». Questo il commento dell'editore Marino Manuelli che, poco tempo fa, a proposito della stessa opera, è stato premiato anche dalla «Gazzetta di Parma» (Corradi era parmigiano) con tanto di encomio da parte dello scrittore Alberto Bevilacqua.

In tutto 168 pagine che, giorno per giorno, raccontano la vicenda di soldati che, da Alpini, mai e poi mai avrebbero dovuto finire nelle sconfinatissime pianure sovietiche, e che invece per il volere di Mussolini furono messi a marciare in quelle steppe mormose dal gelo. Non il Caucaso, non le montagne: gli Alpini finirono a marciare in un territorio che non lasciava scampo.

E le parole dello scrittore rendono al meglio l'esperienza vissuta da migliaia di soldati votati al mattatoio: «Ho ancora vive nella mente immagini e scene che mai riuscirò a cancellare e che forse rivedrò in punto di morte, come dicono che succeda. Come quei soldati che sedevano attorno ad un fuoco, nella neve. Era notte, guardavano verso le brage ancora rossastre, ma il gelo li aveva fulminati qualche minuto prima».

Egipto Corradi fu un eroe. Da ufficiale si comportò valorosamente sul fronte russo meritando una medaglia d'argento al valor militare. Da scrittore comunica con grande efficacia le paure e i dubbi che la guerra inevitabilmente suscita in tutti quelli che l'hanno vissuta in prima persona. «Erano 85 mila soldati - si legge nella prefazione - morirono alle medie di 2000 al giorno. 300 all'ora, 6 ogni minuto. Partendo avevano cantato *Aspetta mia bambina il mio giorno, vado, vinco e torno*».

Un'opera che, doverosamente, serve a calare il ghiaccio nel cuore, a partire dalla copertina: Von Rundstedt espone la situazione a Mussolini e Hitler in visita al quartier generale del fronte orientale a Uman.

Corradi nacque a Parma nel 1914, partecipò anche alla campagna di Grecia. Dopo l'apprendistato alla Gazzetta di Parma, passò al Corriere della Sera come inviato. Si occupa di cronache italiane ed estere e fu soprattutto reporter di guerra. L'Ungheria del '56, il Congo, il Vietnam e Praga (1968) furono alcuni dei drammi di cui fu testimone.

Numerosi i premi giornalistici assegnatigli. Nel 1974 lasciò il Corriere per seguire Indro Montanelli nella fondazione de Il Giornale nuovo. Un grande testimone della storia d'Italia.

Massimiliano Magli

E il pubblico? Influenza le recite? «Un giorno pose questa domanda al grande Enrico Maria Salerno. E lui un poco si indignò: non siamo mica dei calzalai che fanno scarpe su misura. Ma la verità è che, se sei davvero a contatto con la gente, c'è un passaggio di energia tra il palco e la platea e viceversa, qualcosa di misterioso avviene. E poi anche noi non siamo mai gli stessi. niente è immutabile, niente deve essere immutabile».

«Questa abitudine alla precarietà mi ha rafforzato, con gli anni. Certo fare l'attore significa anche fare in conti con la diversità. Sei un po' un essere indecifrabile per la gente comune: chissà cosa farà il Micheletti, si domandano tutti. Te ne accorgi quando ti parlano, tu cominci ad aprirti e gli altri girano sui tacchi. Si allontanano. Che avrai mai detto?».

Poi non ci sono solo i istrini, gli applausi, il lavoro è intriso di solitudini e malinconie. «Se mi guardo indietro ricordo paghe da 800 lire al giorno, mica potevi permetterti una locanda, ti piazzavi a casa di signore anziane che non ti chiedevano l'affitto, mangiavi in loro compagnia. Tanto per capirci, la paga minima per un attore oggi (e si capisce come nulla sia cambiato) è di 47 euro. Paga minima, ma che coincide spesso con la massima. Poi se si va lontano c'è la diaria, 80 euro, ma devi mangiare e pagarti da dormire. E devi esser anche a posto, ben presentabile».

L'incontro con Nadia Buizza è il grande incontro per Adolfo Micheletti. E il teatro e la vita si fondono come nella Compagnia dell'Arte d'un tempo, come sui carrozoni viaggiati al tempo di Mollière.

«Dove va il teatro di oggi, Nadia? Per noi dove va nostro figlio Luca, che fa anche il regista e condivide la nostra passione. Ma il teatro va dove va il mondo. Diceva Oscar Wilde che la cultura di un popolo si misura dal numero degli spettatori in un teatro».

«No, non siamo messi male, il teatro è un messaggio di vita, è un'ultima spiaggia per comunicare, non può sparire. Direi che in questi anni si registra una riscoperta del teatro e forse, a conti fatti, è messo peggio il cinema. Perché un film lo registri, lo vedi a casa, lo duplichi. Il teatro è invece una magia che non può essere trasportata altrove. Devi andarci a teatro e, quando si apre il sipario, spalancare gli occhi sul mondo. E allora sei tu, su tutto, con la tua fantasia, davanti all'infinito».

«No, non siamo messi male, il teatro è un messaggio di vita, è un'ultima spiaggia per comunicare, non può sparire. Direi che in questi anni si registra una riscoperta del teatro e forse, a conti fatti, è messo peggio il cinema. Perché un film lo registri, lo vedi a casa, lo duplichi. Il teatro è invece una magia che non può essere trasportata altrove. Devi andarci a teatro e, quando si apre il sipario, spalancare gli occhi sul mondo. E allora sei tu, su tutto, con la tua fantasia, davanti all'infinito».

Una vita da Guitti col fuoco nel cuore

«Ogni sera una commedia vagando di città in città»

di Roberto Dentì

Un tempo i guitti erano attori di piazza, un po' mezzispiantati, che del rallegrare e commuovere la gente umile facevano una missione. Una missione di vita.

Oggi la bresciana Compagnia dei Guitti si ferma a Travagliato. E nel teatro comunale si racconta, si apre al pubblico di casa, fa un po' il rendiconto di un anno. Stavolta per quattro serate, domani dopo Cirano di Bergerac è il secondo appuntamento con il Rigoletto, da «Il re si diverte», il testo di Victor Hugo. Sabato prossimo due atti unici tratti dal Verga (la Roba e Nedda), infine un recital sul mondo e la poesia di Prevvert (Le folli stagioni).

Travagliato per la Compagnia è quasi un momento di relax, di tranquillità, dopo duecento spettacoli in cento città. Perché non ci sono solo le serate, ci sono i matinée, gli spettacoli pomeridiani. Tutt'altro pubblico, a volte persino più emozionante, più sognante, gente che la sera non potrebbe uscire.

I Guitti sono una compagnia unica. Solo loro in tutta la nostra provincia vivono come un tempo, quando il teatro stava su un carrozzone in giro per il mondo. Quando il teatro andava incontro alla gente, nelle piazze, si adattava ad ogni situazione, ad ogni angolo di spazio.

Ne parliamo con Adolfo Micheletti, il capocomico. Una famiglia, la sua, che ha il teatro nel sangue, come una malattia inguaribile. Tutto nasce indietro nel tempo, con il nonno. Adolfo socchiude gli occhi e inizia il racconto.

C'è il nonno, Giuseppe Zampieri che gira l'Italia. E' di Rovigo, figlio del custode del teatro comunale, e fa il ciabattino. Ma un bel giorno molla tutto, anche le scarpe dei clienti e via, con una compagnia, tutta sua, il Teatro del Popolo, anno 1888.

«Momenti difficili, durissimi. Ma è la passione a portarti in giro, a farti rinascere ogni giorno. Le generazioni passano, ma la realtà resta sempre la stessa. Io ricordo, e son di un'altra epoca, del '42, che arrivavi con il teatro viaggiante e ti scambiavano per il lunapark. «Iria chèi dei saliti», dicevano».

E un bel giorno, proprio a Travagliato serve un musicista, che deve fingere di suonare il violino. Si recita «La maestrina» di Nicodemi proprio sotto l'osteria un tempo di Palmina. «Si presenta un bel giovane che suona nella banda, ma non suona il violino, logico, suona la tromba. Che fare? Ma sì, va bene, un rito con il copione e vada per la tromba. Quel giovane si chia-

ma Pierluigi Micheletti. Quel Pierluigi vede la bella Natalina Zampieri e se ne innamora». E' fatta. «Io arrivo dopo, ma è sempre il nonno a decidere il destino. Il teatro cattura anche me. La verità è che l'attore resta un bambino per sempre. E io sono ancora quel bambino che si nasconde dietro le assi a respirare teatro, che si ciba di battute, che aspetta gli applausi. E si commuove».

I Guitti nascono nel 1974, quando Adolfo Micheletti decide di dare una svolta all'attività. Ha già lavorato con varie compagnie, con i Carrara, i Rampini, con quel maestro che è Osvaldo Bonocore. E' stato anche a Cinecittà (imparando che le scene andavano fatte ripetere, creando incidenti, altrimenti le giornate di paga eran troppo poche), ha lavorato con un big co-

me Anton Giulio Majano (un ruolo nel film «Marco Visconti», accanto a Raf Vallone e Giulietta Masina).

Ma è in quella fase che Adolfo incontra Nadia Buizza, che fa teatro pure lei, e sempre a Travagliato (dove la storia si ripete): la coppia mette insieme un sodalizio artistico che dura tutt'ora. Si incontrano e non si lasciano più.

Ora sono i figli a lavorare con loro e il clan dei Micheletti si è allargato, dividendosi i compiti: c'è la Compagnia, ma c'è anche il Teatro Viaggiante (con Stefano), lo Studio di arti sceniche (con Luca), l'agenzia di programmazione teatrale (con Marco).

Un universo a cui si aggiunge, negli ultimissimi tempi, il sito www.iguitti.com che è il segno dell'evoluzione continua, dal Carro di Tespi al mondo di in-

ternet, con l'amore per il teatro come unico fattore immutabile, eterno si direbbe.

Cos'è alla fine il teatro? «Eterna domanda - sorride Adolfo -. E' la vita, forse la vita che vorremmo. Diceva il grande Eduardo De Filippo che a teatro si vive sul serio quello che gli altri recitano male per tutta la vita. E il pubblico? Oh, tutti ne parlano, dicono anche di sapere cosa voglia. Sciocchezze. La realtà è che, per timore di sperimentare, di proporre autori nuovi, ci si rifugia nei classici. Che lo facciamo noi, piccini e privati, di non rischiare, mi sembra logico, ma che non lo facciano nemmeno i Teatri Stabili, quelli finanziati dallo Stato, è strano. Non voglio entrare in polemica, certo la situazione è seria. Ci sono persone sbagliate a capo del teatro italiano, ci sono bu-

rocrati e politici che difendono poltrone senza mai confrontarsi davvero con il pubblico».

Adolfo Micheletti parla con serenità, accanto al fuoco del camino. Tutta la sua casa parla di teatro, teatro vero, popolare e di strada. Con manifesti di serate prestigiose in grandi teatri, dal Grande al Vittoriale, se si parla di Brescia. Ma poi ci sono piazze come Siena, Perugia o Terni dove basta che Adolfo entri in scena perché scatti l'applauso. La gente gli vuol bene, lo aspetta ogni stagione.

Mentre racconta, attizza il fuoco, Adolfo. Aggiunge legna per alimentare la fiamma, ma in realtà il fuoco lo porta dentro. Non basta la passione per fare teatro, ci vuole anche un tormento, una voglia che mai si quieti.

«Il teatro - racconta - nasce dalla solitudine. Da

bambino non riuscivo a frequentare la scuola, rincorrevo i compagni, dovevo sempre recuperare. Già si cominciava con il nascer dove stava la compagnia. Un tempo i contratti erano a mese. Stavi un mese in un posto e ogni sera cambiavi commedia, ne avevi anche cinquanta in repertorio. Già nascer era da commedia, nascevi in posti imprevedibili. Io a Borghetto Lodigiano, altri Micheletti sono nati a Soncino, a Berlingheto, o in giro per l'Emilia. Nascevi in posti in cui poi non tornavi più».

E la memoria? «Oh, è fondamentale per un attore. Una volta il suggeritore, l'uomo che stava rannicchiato nella buca, contava moltissimo. Imparava le tue debolezze, conosceva dove finivi coll'incappare, dove non ti veniva la battuta, e ti dava l'imbeccata».

Oggi la presentazione alla libreria Rinascita

«L'epidemia» camuna nelle pagine di Giunchi

Stasera alle 18, alla Libreria Rinascita di via Calzavella per il ciclo di «Incontri con l'autore», la casa editrice Starrylink presenta il libro di Anatole Giunchi «L'epidemia». Sarà presente l'autore.

«Il fiume, un falò, la musica di un flauto. Poi, lì accanto, la maledizione: alberi, animali, uomini, tutti orrendamente mutilati e deturpati dentro un grigio deserto». E questa «L'epidemia» abilmente narrata dal bresciano Anatole Giunchi (Starrylink pag. 53 euro 12). E' la storia di un terribile «incantesimo», il male improvvisabile che ha trasformato tutti in fantasmi, indistinguibili gli uni dagli altri. Ad attraversare l'oscuro mistero - e a far da guida al lettore - Giovanni, il medico del paese, tornato dopo un anno da un viaggio intorno al mondo alle soglie della meritata pensione. Giovanni ritorna; è notte fonda e c'è la luna. L'indomani, la sorpresa: tutto attorno è malato, deformato, un paesaggio umano indifferenziato. La metamorfosi ha colpito tutto.

E' rimasta intatta solo Maria, da sei mesi segregata; «sfida vivente all'epidemia», la giovane è vibrante d'ira e dolore per il suo infelicitissimo Amore, tanto osteggiato.

Anche lui - Dario, il nomade musicista mai accettato - è scandalosamente sano, e, come lei, solo. La compagnia di saltimbanchi con cui è giunto al paese è rimasta sulle rive del fiume una settimana; poi - ospiti sgraditi - tutti si ne sono andati. Tranne lui, con la sua strana musica

orientale. E poco dopo, la tragedia. L'orribile trasfigurazione. Un Nuovo Ordine, naturale e sociale. «Perché? Un virus o un castigo? Ma se è una pena, quale la colpa?».

Si moltiplicano gli interrogativi, i tentativi di capire, mentre Giovanni incontra i notabili del paese - grotteschi manichini senza identità - o parla con i suoi concittadini, «pallidi replicanti di se stessi». Vite spezzate, molte già adattate. Sono poche le voci discordanti, fuori dal coro come quella dell'amico Martino: perché - dopo lo sconvolgente azzeramento - non ricominciare tutto e «stutti alla pari»? Perché non guardare avanti, mettendo insieme «vecchia sapienza» e «nuova innocenza»?

Sogni. Utopie. Sguardi diversi, come quelli proposti dalle suggestive favole che arricchiscono la narrazione. A dire dei grandi temi: il male e l'ingiustizia (dalla crudele alienazione sociale alla pena esistenziale, tra morte e solitudine). Il potere, la violenza. La paura del diverso, l'odio e l'ignoranza.

E' una storia aspra quella disegnata da Anatole Giunchi, con tocchi magici e toni fantastici dentro una realistica cornice geografica: il fiume è l'Oglio, il paese è Artoigne camuna. Un apologeto duro dedicato alla «testa degli uomini»; al conformismo di un pensiero così misero da non sapersi sollevare «sopra la rete di un pollaio». Incapace di cogliere la polioroma bellezza di un arcobaleno.

Piera Maculotti

Colori e impegno civile L'opera di Bruno Rinaldi parla di pace a San Zenò



Una delle opere di Rinaldi in mostra a San Zenò

La «settimana della pace» trova a San Zenò sul Naviglio un momento di riflessione attraverso le opere del pittore bresciano Bruno Rinaldi. Da anni Rinaldi è impegnato sul piano civile; ha sempre interpretato l'arte come un messaggio di natura civica, l'arte come pedagogia per riflettere sulla realtà.

Per costruire un percorso sulla pace ha recuperato dalla sua storia numerose opere riconducibili ad alcuni cicli, tra cui, primario, quello dedicato alla Risiera di San Sabba, uno dei luoghi simbolo della ferocia nazista; sull'altro versante ha costruito immagini di interno domestico, una sorta di luogo per ragazzi e bambini, intenti alle normali faccende infantili, tra gioco e lavoro, o meglio, pascolianoamente, con la serietà del gioco.

Da un lato dunque le immagini tristemente famose delle deportazioni, stese con la scrittura piatta che contraddistingue il suo lavoro; ha selezionato le pagine su carta, tempere dominate dal grigio, su cui emerge il segno incerto di figure diafane, che sembrano perdersi nella memoria; sull'altro versante, la cromia gioiosa del mondo dell'infanzia: i ragazzi e i bambini giocano, vivono, si muovono in un'atmosfera e in una dimensione che ha scordato la dimensione della guerra. Dimensione lontana, almeno per un attimo; o come auspicio.

La mostra di Bruno Rinaldi rimarrà aperta fino a domenica, nella sala superiore dell'Oratorio San Giovanni Bosco a San Zenò sul Naviglio.

ma.corr.

Stasera a Palazzolo il critico Roberto Pinto

I grandi monumenti testimoni delle utopie

L'arte che si intreccia con miti, tragedie, idoli e delusioni nella memoria dell'uomo. L'appuntamento è a Palazzo Panella sede della Fondazione Ambrosetti Arte Contemporanea di Palazzolo: stasera alle 20.30 «Tra memoria e storia Viaggio attraverso vecchi e nuovi monumenti» affronta, con Roberto Pinto, incaricato di Storia dell'arte contemporanea all'Università di Trento e giornalista (L'Unità, Il Manifesto, La Repubblica, Radio Popolare), il tema del rapporto tra l'arte che celebra la memoria e i suoi destinatari.

Nell'ultimo secolo moltissimi eventi hanno avuto monumenti al centro della scena: inaugurazioni e distruzioni di monumenti di Mussolini in Italia, di Hitler in Germania, di Stalin in Russia, di Saddam a Bagdad - hanno evidenziato un rapporto vivo e sentito tra opera d'arte (prodotto di un artista) e pubblico che ne usufruisce. Statue esaltate e celebrate, cambiato il contesto sociale sono finite nella polvere, a testimoniare di un ruolo significativo nella vita di chi le osserva e ne vive la presenza nel proprio ambiente.

L'accanimento su questi simboli, demoliti quasi per cancellarne il ricordo della loro celebrazione, ha messo in evidenza il rapporto con il pubblico va ben oltre il gusto e l'estetica. La scelta della fondazione Ambrosetti di affrontare il tema in questo nuovo ciclo porterà a Palazzolo Panella artisti che pur ope-

rando in diversi ambiti, -pittura, video, teatro, fotografia- cercano di collocare i loro prodotti in una dimensione dove la propria visione individuale, intima e privata, cerca di rendere oggettivo un mondo esterno di fatti quotidiani.

Roberto Pinto, spiega la Fondazione Ambrosetti nell'illustrare i contenuti dell'appuntamento di stasera, rivolgerà la sua attenzione «al concetto di public art e di monumento, cercando di vedere, attraverso la recente evoluzione di questa tipologia artistica e del suo territorio di applicazione, come sia anche cambiato il rapporto tra opera, artista, committente e fruitore».

Questo contesto verrà analizzato proponendo una veloce disamina di alcuni monumenti noti come il Vietnam Memorial a Washington, opera della scultrice e architetto Maya Lin, o il monumento alle vittime del fascismo ad Amburgo, per allargare il dibattito ad esempi di conservazione della memoria attraverso singole opere o eventi espositivi come la Biennale di Gwangju in Corea. La trattazione proseguirà quindi cercando anche di approfondire «cosa sia necessario fare davanti al dolore degli altri». Pinto proporrà una riflessione sul ruolo che possono ricoprire arte e artisti, nella società dell'immagine e del virtuale.

Serata interessante, insomma, alla ricerca del significato di simboli attorno a cui viviamo.

Giancarlo Chiari

Serate a cena con l'autore tra la «fuga» di Pellegrini e il «viaggio» di Philopat

Nel celeberrimo film «Indovina chi viene a cena?» di Stanley Kramer, Katharine Hepburn, nipote di Katharine Hepburn, invitava a cena dai suoi (la Hepburn e Spencer Tracy) il fidanzato di colore, il bel Sidney Poitier; in «Metti una sera a cena» di Giuseppe Patroni Griffi, Florinda Bolkan tradiva il marito Jean-Louis Trintignant con l'attore Tony Musante. Negli incontri «Metti l'autore a cena», promossi dall'Arcilettore e da Shakti Food Vegetarian, la finzione cinematografica è bandita, forse sarà evocata quella romanzesca, e comunque, in modo più concreto ed utile, chi ne avesse la voglia e sedici euro da spendere, potrebbe sedersi a tavola con uno scrittore.

Stasera allo Shakti Food di via Moretto 11/a, alle 20.30 sarà ospite Michele Pellegrini, autore del libro «Dimissioni». Il 10 febbraio si potrà cenare con Marco Philopat, autore de «I viaggi di Mel».

Il quarantacinquenne Michele Pellegrini, triestino di nascita, lavora a Bergamo, dove oltre a scrivere libri, si occupa di libri nella sua qualità di bibliotecario. Ha già al suo attivo il racconto lungo «Memorie di un bambino fiocinese» ed il romanzo «Grand Tour».

Il protagonista del suo ultimo libro, è un giovane che, ad un certo punto, preferisce



Il libro di Marco Philopat

«mollare» piuttosto che continuare a «tener duro». Quando le sue resistenze sono state fiaccate dalla malattia, un'ipertensione arteriosa per la quale non si trovano terapie efficaci, dopo che la moglie, stufo di passare la sua vita fra misuratori di pressione vari, lo ha lasciato, invece di accettarne una promozione con conseguente assunzione di nuove responsabilità, lui dà le dimissioni e si mette «on the road» per un viaggio autunnale in quel che resta della campagna lombarda, sfigurata da capannoni e villette a schiera.

Il tema del viaggio, in tutt'altra dimensione, tornerà anche giovedì 10 febbraio con il libro di Marco Philopat, «I viaggi di Mel».

Fausto Bona